



Il mercato immobiliare al centro del progetto del ministro dell'Economia
FOTO LAPRESSE

«Un prestito forzoso dai ricchi» Berlino: «Per l'Italia va bene»

● Polemica sull'ipotesi del prelievo ai più abbienti ● Merkel insiste: niente solidarietà senza controlli

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Granitica, Angela Merkel. Anche ieri è tornata a tuonare le sue ricette di sempre. «Nessuna solidarietà senza controllo», ha detto la cancelliera in un'intervista alla tv Zdf sulla questione dei fondi salva-Stati: «Qualunque tentativo di dire 'siamo solidali ma senza controllare nulla, senza alcuna contropartita', non avrà alcuna possibilità con me o con la Germania». Frau Angela ha poi ricordato che i tentativi messi in atto da alcuni Paesi per rendere più morbidi gli sforzi per spingere verso un controllo congiunto delle politiche dell'eurozona per risolvere la crisi «non avranno alcuna chance». Certo, il lavoro maggiore per affrontare la crisi «è stato fatto più negli ultimi mesi che negli anni precedenti», ma sulla responsabilità per i futuri salvataggi delle banche non ci sono ancora state decisioni.

La solita Merkel, insomma. Probabilmente rivolta più al suo elettorato che non ai partner europei, a cui comunque il messaggio - in vista dell'Eurogruppo del 20 luglio - è stato recapitato. Incutante, apparentemente, dell'accessissimo dibattito che divide la Germania sulla proposta di un debito forzoso da imporre ai cittadini più ricchi per ridurre il debito sovrano. All'iniziativa del prestigioso Deutsche Institut für Wirtschaftsforschung (Diw), che nel suo rapporto semestrale ha invitato il governo ad adottare il prestito ai redditi superiori a 250 mila euro o in alternativa ad applicare una tassa patrimoniale una tantum, gli specialisti economici e gli ambienti politici hanno reagito in modo molto differenziato. Su una sola cosa sembrano tutti d'accordo: l'ipotesi del prestito può essere controversa in Germania, ma sarebbe perfetta, invece, per i Paesi in gravi difficoltà con il debito: la Grecia, la Spagna e, soprattutto, l'Italia, dove, secondo la prima reazione venuta dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, la misura potrebbe essere «interessante» per i Paesi più esposti, contribuendo notevolmente al loro risana-

mento finanziario, mentre in Germania si risolverebbe in un aumento del carico fiscale dannoso nella congiuntura attuale.

Lo schema «in Italia sì, da noi no» rivela un certo pregiudizio, in qualche modo giustificato dall'alto livello di evasione fiscale che esiste nel nostro Paese e della clamorosa iniquità della distribuzione del carico fiscale, ma pare non tener conto dei dati che riguardano il debito tedesco. Questo, giorni fa, ha superato i 2 mila miliardi di euro. Cioè in termini assoluti è più alto di quello italiano. Certo, nel rapporto tra debito e Pil i tedeschi stanno molto meglio di noi, ma non danno un grande esempio di virtù: con il loro 80% (contro il nostro 120) sono ben 20 punti al di sopra del vecchio criterio di Maastricht e della quota (il 60%) alla quale il Fiscal compact obbligherebbe tutti i Paesi dell'Eurozona a scendere rapidamente. Secondo i calcoli del Diw, un prestito forzoso imposto sui redditi al di sopra dei 250 mila euro, e 500 mila per le coppie, porterebbe nelle casse dello stato circa 230 miliardi, corrispondenti a nove punti del Pil.

L'argomento è forte, ma non convince né la Cdu della cancelliera Merkel né, soprattutto, i suoi alleati liberali. Il

capo del gruppo parlamentare della Fdp Rainer Brüderle ha detto di considerare la proposta degli economisti «un'aggressione alla proprietà delle persone», che confinerebbe «con il socialismo». Contraria, ma era scontato, la Bdi, l'organizzazione degli industriali, il cui presidente Hans-Peter Keitel ha evocato lo spettro di una massiccia fuga all'estero degli imprenditori, minaccia che si nasconderebbe, in realtà più dietro una patrimoniale che dietro il prestito proposto dal Diw. Del tutto favorevoli, invece, i socialdemocratici. Secondo il presidente della Spd dello Schleswig-Holstein Ralf Stegner, «lo charme del prestito forzoso è che esso riguarderebbe solo quelli che se lo potrebbero permettere». Ovvero circa 5 milioni di cittadini, secondo i calcoli del borgomastro socialdemocratico di Brema Jens Böhrnsen. Favorevoli, con qualche distinguo, i Verdi, che opterebbero per la patrimoniale, sulla quale hanno presentato anche una proposta di legge, e favorevolissima la centrale sindacale Dgb.

ONDE SPECULATIVE

La consapevolezza di una situazione non proprio tranquilla per ciò che concerne i conti tedeschi si accompagna a un percepibile timore di nuove ondate speculative che, investendo la Spagna o l'Italia, troverebbero tutta l'Eurozona impreparata, anche per via del blocco in cui si trova il nuovo fondo salva-Stati Esm. Sicuramente in Germania e forse anche in Francia i dubbi sulla costituzionalità dei processi di ratifica del fondo e del Fiscal compact non verranno sciolti che dopo la fine dell'estate. E, come si è visto l'anno scorso, il mese di agosto è quello più insidioso per i mercati: è il motivo per cui il governo italiano ha insistito perché i due provvedimenti, già passati al Senato, vengano approvati dalla Camera prima del 20 luglio, giorno per cui è fissata un'altra riunione dell'Eurogruppo.

Ma tutto rischia di essere vanificato dalla mancata entrata in vigore dell'Esm. Anche il meccanismo automatico anti-spread strappato dall'Italia nel Consiglio europeo di fine giugno, senza le disponibilità dei fondi non potrebbe funzionare. Anche questo timore spiegherebbe le voci su una specie di cabina di regia per il monitoraggio continuo della crisi degli spread che il governo italiano avrebbe chiesto a Bruxelles. Per ora né dalla Commissione Ue né dalle cancellerie dell'Eurogruppo sono arrivate conferme.

rischio che le altre banche prendono prestando. Barclays ha già pagato una multa da 450 milioni di dollari a Londra e Washington per questo suo manipolare i dati, ma il rischio di finire in galera è un'altra cosa e la multa amministrativa non lo evita.

L'indagine del Dipartimento non riguarda solo Barclays, la manipolazione del Libor è solo uno degli aspetti su cui gli investigatori si stanno concentrando in un lavoro complessivo che mira a verificare se durante e dopo la crisi del 2008 le banche non abbiano posto in atto azioni passibili di persecuzione penale fornendo false comunicazioni ai clienti e ai mercati e speculando grazie a queste - se si forniscono dati falsi sui tassi di interesse applicati si può giocare d'anticipo.

Con le sue indagini il Dipartimento di giustizia sta mettendo una pressione molto forte sulle banche e queste si affrettano a patteggiare multe salate prima che si apra un procedimento vero e proprio. Un bene perché in questo modo le casse federali vedono milioni di dollari in fretta: le indagini, che sono necessariamente globali e fanno i conti - ad esempio - con la reticenza delle autorità britanniche, dureranno anni. Naturalmente resta la

possibile apertura di un caso penale.

In un memoriale della nuova dirigenza della banca ai suoi dipendenti circolato ieri, si getta in qualche modo benzina sul fuoco: «Man mano che le banche arriveranno ad accordi con le autorità, più si conosceranno particolari sui loro comportamenti e più i nostri verranno visti in una prospettiva generale». Come dire che le pratiche usate da Barclays sono comuni a tutto il mondo finanziario che conta (il Libor è la media dei dati comunicati da diverse banche). Il terrore del settore finanziario e bancario è che la pessima pubblicità che si è fatto da solo negli ultimi anni abbia una nuova impennata e che la politica possa tornare a vigilare e regolare. Poche settimane fa è venuta fuori la speculazione JP Morgan, il cui buco è più grande di quanto rivelato all'inizio. Con questo nuovo scandalo la pressione aumenterà.

Oggi intanto a Londra la commissione parlamentare che indaga sul caso sentirà l'ex dirigente della banca Jerry Del Missier e Adair Turner, capo dell'autorità finanziaria britannica, che forse si è girato dall'altra parte. E quella della responsabilità delle autorità di controllo è un altro capitolo enorme.

GRECIA

Allarme europeo «Atene si mobilita contro i neonazisti»

Atene deve verificare la legalità del partito neonazista Alba Dorata, mentre il Consiglio d'Europa invierà presto una sua delegazione in Grecia per stabilire se razzismo e xenofobia siano in aumento nel Paese. È quanto ha dichiarato il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, in un'intervista rilasciata al quotidiano greco *To Vima*. Il commissario ha definito Alba Dorata «il partito più apertamente estremista e nazista d'Europa». «La questione da porre è se Alba dorata consentirà il libero funzionamento di un regime democratico», ha sottolineato Muiznieks. Il commissario ha anche chiesto di indagare sui presunti legami tra partito e forze di polizia.

Austerità e moneta unica, una sfida per i progressisti

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA

E lo fa pur in presenza di evidenti sforzi di risanamento. Il voto del 2013 viene presentato come fonte di incertezza per gli investitori, e suscita negli schieramenti un dibattito sul necessario grado di continuità o discontinuità con l'attuale governo. Già, il governo Monti: sta facendo bene? Non sta facendo abbastanza? O magari sta facendo bene ciò che poteva, ma ci vuole altro? Di fronte ad un comprensibile senso di spaesamento, è utile ripartire dalla lettura prevalente, ancorché in buona parte fuorviante, dell'attuale crisi europea. Vi sono Paesi che hanno speso troppo, al di sopra dei propri mezzi, accumulando debiti privati e pubblici (spesso debiti privati che sono diventati pubblici

per evitare guai peggiori), nonché alimentando deficit commerciali. Occorre dunque riportarli a comportamenti più virtuosi: ridurre la spesa pubblica (nonché quella privata, attraverso politiche di deflazione salariale), liberalizzare i mercati e avviare ampi processi di privatizzazione per ristabilire fiducia degli investitori. Gli evidenti fallimenti di tale strategia hanno portato negli ultimi mesi ad accettare che occorrono azioni più decisive per rassicurare i mercati ed evitare un tracollo del sistema creditizio. Si è insomma progressivamente abbandonata l'idea che l'austerità da sola bastasse, e il nuovo consenso sembra voler combinare austerità e misure di emergenza. Ha fatto infine breccia l'idea che nel lungo periodo all'unione monetaria debba affiancarsi un'unione fiscale e quindi politica, anche se il contenuto di queste formule non è sempre ovvio. Un tale ammorbidimento, più

professato che praticato, non basta a concludere che vi sia ormai consenso sul da farsi. Credo che resti urgente affermare la specificità di una visione progressista per lo meno su due questioni. La prima è l'urgenza di allentare la stretta delle politiche di austerità. Innanzitutto per ragioni legate all'emergenza, visto che le misure ipotizzate nel recente vertice non sarebbero sufficienti a compensare il pessimismo indotto dagli effetti pesanti dell'austerità su produzione e occupazione. Ma anche in un'ottica di lungo periodo: la sofferenza del sistema produttivo rischia di provocare fenomeni di desertificazione industriale e la perdita irreversibile di quote di mercato, anche da parte di imprese efficienti che hanno però difficoltà di accesso al credito; la carenza di risorse destinate al sistema formativo, responsabile della produzione e riproduzione delle competenze, avrà effetti di lunga

durata; non si capisce infine come la riduzione dei bilanci pubblici possa consentire il superamento di limiti "strutturali" del nostro Paese, ad esempio riguardo all'illegalità. La seconda questione su cui occorrerebbe marcare una propria specificità "progressista" è quella europea. Occorre insistere nel proporre una lettura diversa della crisi, che evidenzia i limiti dell'architettura della moneta unica e ne proponga quindi una revisione coraggiosa, non limitata al minimo necessario a superare l'emergenza. Il problema è più impegnativo di come possa apparire a prima vista, visto che la crisi può essere letta come manifestazione delle difficoltà

...

Occorre insistere nel proporre una lettura diversa della crisi, non limitata all'emergenza

di far convivere sovranità nazionale, democrazia e integrazione economica, quest'ultima declinata in particolare come integrazione dei mercati dei capitali. Si tratta di individuare l'uscita dal ciclo dello scorso trentennio, che ha subordinato l'economia reale alle esigenze dell'integrazione finanziaria e ha relegato la politica in posizione subalterna. Si capisce come un'azione di questo tipo dovrebbe mostrare grande indipendenza anche dai giudizi, spesso estemporanei, dei mercati finanziari. Un compito formidabile, ma rispetto al quale l'Italia, vantando una consapevolezza che le deriva dal soffrire nella propria carne gli effetti della crisi, potrebbe giocare un ruolo decisivo. Un compito che richiede una visione precisa del problema e delle possibili soluzioni. Continuità o no, siamo ben oltre ciò che il miglior governo tecnico o "di tregua" sarebbe in grado di garantire.